Missionari sulle frontiere della dignità[1]

Thailandia-Myanmar, Brasile-Venezuela, Repubblica Democratica del Congo

Simone M. Varisco

Fondazione Migrantes

La frontiera – geografica, politica, esistenziale – è il luogo in cui le ingiustizie del mondo si fanno carne. È lo spazio fisico dove le storie si inceppano, le vite sono messe in attesa, la dignità viene pesata e spesso giudicata troppo leggera. Ma è anche, non così paradossalmente, lo spazio dove si rivelano le risorse più inaspettate dell'umano.

Se ne trova traccia percorrendo tre frontiere lontane tra loro, eppure intimamente connesse: sul confine di 2.400 chilometri fra Thailandia e Myanmar, dove da cinque anni un golpe militare costringe le popolazioni del Kayah a cercare rifugio nei campi profughi del Nord thailandese; sulla linea che si inerpica tra Brasile e Venezuela fino a Pacaraima, uno dei crocevia dell'esodo venezuelano; sul corridoio dell'Haut-Uélé, nel Nordest della Repubblica Democratica del Congo, dove la violenza dei ribelli sta allontanando migliaia di famiglie dalle proprie vite.

A muoversi lungo questi spazi di esistenza ci sono anche tre missionari – due sacerdoti *fidei donum* del Triveneto in Brasile e Thailandia, un padre comboniano nella RDC – che vivono la frontiera non come metafora, ma come vocazione. Testimoni privilegiati di ciò che i report umanitari spesso non riescono a restituire: il quotidiano oltre il limite.

La frontiera di carta: Thailandia e Myanmar

Duemilaquattrocento chilometri. È all'incirca questa la lunghezza del confine fra Thailandia e Myanmar, una cicatrice verde sulle mappe, un intreccio di giungla, fiumi, montagne e campi profughi. Uno dei confini più vissuti, attraversati e sofferti del pianeta. E da quando, il 1° febbraio 2021, la giunta militare birmana – il Tatmadaw – ha rovesciato il governo di Win Myint e Aung San Suu Kyi, è diventato anche uno dei più insanguinati.

Don **Ferdinando Pistore** è arrivato in Thailandia otto anni fa. È prete di Vicenza, missionario *fidei donum* nella missione regionale della Chiesa triveneta in Asia. La parrocchia di don Ferdinando – Lamphun, diocesi di Chiang Mai – è al confine con la provincia di Mae Hong Son, la più settentrionale delle province Tai che toccano il Myanmar. «Qui c'è un flusso dal Myanmar verso la Thailandia molto più che il contrario, anzi quasi totalmente in questa direzione. La maggior parte è per motivi di lavoro, con situazioni disparate, e profughi che scappano dalle calamità naturali e dalla dittatura militare. Poi c'è la tratta di esseri umani». Il primo passo oltre la frontiera esistenziale è stato entrare nelle storie di questi parrocchiani d'oltreconfine.

«Quando sono arrivato ho pensato: i birmani devono essere molto cattolici, perché li vedo tutti qua a messa», racconta don Ferdinando.

«Pensavo che fossero molti di più in percentuale rispetto che in Thailandia, dove i cattolici sono lo 0,6%. Poi mi sono informato, e in Myanmar i cattolici sono l'1%, ma con grandi differenze territoriali: al Nord, nella provincia di Mae Hong Son, ci sono villaggi interamente cattolici, con il proprio parroco. Sembra di essere in Italia, in un paesino di montagna degli anni che furono».

[1] L'articolo è stato pubblicato nel volume: Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, XXXV Rapporto Immigrazione 2026, Tau Editrice.

Si tratta dei cattolici dello Stato Kayah, una delle regioni più martoriate dalla guerra civile. La fuga della popolazione Kayan, da Loikaw e dai villaggi bruciati dalla giunta militare birmana, non è un episodio recente: è la storia di un conflitto che dura da sette decenni, con accelerazioni sempre più brutali. Secondo i dati dell'Unhcr aggiornati ai primi mesi del 2026, oltre 3,5 milioni di birmani sono sfollati internamente al Myanmar, vittime dei raid aerei su aree civili, ospedali, campi profughi e luoghi di culto. Un altro milione e mezzo ha cercato rifugio nei Paesi vicini. Nel tentativo di far fronte agli elevati tassi di diserzione, con migliaia di soldati passati alle forze di resistenza, nel febbraio 2024 il Tatmadaw ha reso operativa una legge sulla coscrizione obbligatoria dormiente dal 2010, imponendo il servizio militare agli uomini tra i 18 e i 35 anni e alle donne tra i 18 e i 27. Il provvedimento non ha fatto altro che aggiungere un'ulteriore ragione all'esodo: gli aeroporti birmani sono stati presi d'assalto da giovani in cerca di visti per la Thailandia, l'India, per qualunque altrove. Le organizzazioni per i diritti umani hanno documentato arresti forzati, uomini prelevati per strada, trascinati via dai monasteri. Inoltre, nel marzo 2025, un terremoto di magnitudo 7,7 ha ucciso più di 5 mila persone, aggravando una crisi già insostenibile.

«Quello che sta avvenendo concretamente in Birmania è un genocidio, cioè una pulizia etnica», precisa don Ferdinando. «La classe media birmana controlla l'esercito e lo Stato. Le tribù che si ribellano vengono ammazzate. Ci sono stragi continue. Ricordano le stragi dei nazifascisti in Italia, che andavano nei paesi per radere al suolo, bruciare e uccidere. È una situazione veramente drammatica». All'inizio del 2026 la giunta militare controllava meno della metà del territorio birmano, messa in difficoltà dalle offensive coordinate delle organizzazioni armate etniche e delle People's Defense Forces. Non si tratta, però, di una buona notizia per i civili: più il conflitto si radicalizza, più le vittime si moltiplicano.

Lungo il confine tailandese, nove campi profughi ospitano decine di migliaia di birmani. «Il mio sogno» – rivela don Ferdinando, con una misura che non è rassegnazione ma realismo maturato sul campo – «sarebbe che si trovasse un modo per dare un riconoscimento a queste persone, perché senza un "pezzo di carta" c'è gente che da trent'anni vive nei campi profughi, è nata nei campi profughi e non può uscirne. Perché quando esci da un campo, per qualunque cosa – prendere un treno, acquistare una casa, andare in un altro Paese – devi avere un foglio di carta che dice chi sei. Se non hai quel foglio di carta tu non sei nessuno, e non hai diritto di uscire. Da nessuna parte».

La questione è, insieme, strutturale e geopolitica. Nonostante la storica inimicizia fra i due Paesi, la Thailandia, per ragioni politiche e di interessi commerciali, mantiene da tempo rapporti con la giunta militare in Myanmar. Riconoscere i rifugiati birmani come tali significherebbe ammettere che il governo di Naypyidaw perseguita la propria stessa gente: una dichiarazione politicamente impegnativa, che metterebbe in seria crisi relazioni economiche e diplomatiche. «Vorrebbe dire proclamare ufficialmente che queste persone vengono da uno Stato che non rispetta i diritti umani e che mette in pericolo la sua popolazione», spiega il missionario.

«Penso sia questo il problema fondamentale, insieme agli interessi per il commercio e le risorse».

Non tutto, però, è oscuro. La Thailandia, formalmente dotata di un sistema di accoglienza restrittivo, ha trovato con il Myanmar un accordo per cui i lavoratori irregolari possono ottenere un passaporto speciale che conferisce identità legale e permette l'assunzione regolare. «Se lo avessimo noi in Italia... Potremmo anche prenderne alcuni aspetti», suggerisce il prete vicentino, con l'onestà di chi scorge buone pratiche dove tutti vedono solo muri. «Si può dire tutto e il contrario di tutto: da una parte ci sono problemi ancestrali di accoglienza, dall'altra esperienze molto umane».

Ma il confine fra Thailandia e Myanmar continua ad essere abitato soprattutto da ombre, qualche volta moderne e tecnologiche. È il caso delle cosiddette *scam cities*, le "città della truffa", agglomerati urbani fortificati gestiti dalla criminalità organizzata per orchestrare massicce truffe informatiche su scala

globale. Nell'area meridionale della frontiera, nella provincia di Mae Sot, le organizzazioni criminali hanno attirato – spesso con l'inganno – migliaia di lavoratori stranieri, costretti a operare in call center che frodano vittime in tutto il mondo. Un fatto che ci ricorda come la mobilità umana non sia mai una storia semplice: sulla stessa frontiera, talvolta a una manciata di chilometri di distanza, si sovrappongono fuga dalla guerra, ricerca di lavoro, tratta di esseri umani e reti criminali che di tutto questo si nutrono.

«Quando le truppe della giunta militare non riescono fisicamente ad andare via terra, mandano giù bombe e dopo lanciano le mine», racconta don Ferdinando. «E la gente scappa via, prima nei campi, nelle foreste, dopo cerca di trovare qualche campo profughi all'interno del confine birmano, e poi – quando riescono – vengono di qua». A sperimentare la condizione della frontiera: il rifiuto e l'accoglienza, lo sfruttamento e una coperta portata di notte, la diffidenza manifesta e la solidarietà che opera in sordina.

La frontiera come specchio: Brasile e Venezuela

C'è una città, in Brasile, che non dovrebbe esistere secondo il diritto. Ma storia e geografia raccontano altro. Pacaraima sorge su una terra protetta, la Terra Indígena São Marcos, 650 mila ettari nello Stato di Roraima, nel Nord del Brasile: un insediamento sulla terra di chi ci viveva da millenni. È questo il primo strato della frontiera a Pacaraima: non quella tra Brasile e Venezuela, ma quella tra diritti e bisogni che si scontrano.

Don **Mattia Bezze**, sacerdote della diocesi di Padova *fidei donum* in Brasile, vive e lavora a Pacaraima da anni. La missione interdiocesana – che coinvolge, oltre alla diocesi di Padova, quelle di Vicenza e Treviso – è condotta in accordo con la diocesi di Roraima (Brasile) e con il Vicariato apostolico del Caroní (Venezuela), e travalica quotidianamente ogni frontiera: tra Paesi, tra Chiese locali, tra comunità indigene (dei Pemon in Venezuela, di Macuxi, Wapichana e Taurepang in Brasile), tra lingue nazionali e indigene. La descrizione che don Mattia dà di Pacaraima è quella di chi conosce il peso delle parole. «La frontiera a Pacaraima non è una semplice linea, pur essendo così chiamata, ma un ecosistema di transito intenso. È uno spazio di vulnerabilità e resilienza dove si incrociano migranti forzati, indigeni, pendolari transfrontalieri che cercano cibo o cure, ma anche trafficanti: di oro, diamanti, altri minerali, ma anche droga ed esseri umani».

I numeri dell'esodo venezuelano sono tra i più grandi della storia recente. Oltre 1 milione di venezuelani ha attraversato il confine a Pacaraima dal 2018 a oggi. Di questi, più di 730 mila (R4V, novembre 2025) hanno scelto di restare in Brasile, terzo Paese al mondo per presenza di immigrati venezuelani dopo Colombia e Perù. Poco meno di 8 milioni di venezuelani hanno lasciato il Paese dall'inizio della crisi politica ed economica, nel 2015. Per far fronte agli ingressi, il Brasile ha introdotto *Operação Acolhida* – Operazione Accoglienza – un programma umanitario avviato dall'esercito brasiliano nel 2018 che prevede registrazione, assistenza sanitaria, vaccinazioni e l'avvio al processo di "interiorizzazione", vale a dire la redistribuzione volontaria delle persone immigrate nelle città brasiliane dove c'è domanda di lavoro.

Sull'onda della mobilità umana, Pacaraima è cambiata in modo vertiginoso: dal censimento del 2010, che riferiva di 9 mila abitanti, alle stime del 2021, che raccontano di 21 mila, l'insediamento ha più che raddoppiato la propria popolazione. «Come molti luoghi di Roraima, è popolata per lo più da persone che sono arrivate da altri luoghi del Brasile, migranti interni in cerca di fortuna. Molti anche per lavorare nei *garimpos,* le miniere illegali di oro e diamanti, soprattutto in Venezuela». Ma oggi Pacaraima è per la maggior parte una città di venezuelani, stabilitisi nell'area periferica in una quindicina di agglomerati di baracche.

Ma la storia di questa frontiera non è solo nei numeri. Don Mattia la attraversa da missionario, con un tipo di presenza che è prolungata, radicata, che si lascia cambiare. «La frontiera ti spinge ad andare oltre, a conoscere e a lasciarti accogliere, ma anche a rispettare e ad iniziare tutto di nuovo, a camminare in un territorio che non conosci e lasciarti guidare. Questo è il mio sentimento principale, vivendo la frontiera tanto con il Brasile come con il Venezuela». La sua descrizione del paesaggio umano di Pacaraima non è idilliaca, ma neppure disperante: piuttosto è stratificata. «Qui convivono l'accoglienza, la saturazione e la paura. Pacaraima è una cittadina piccola, che ha visto la sua popolazione raddoppiare, generando sentimenti di insicurezza e xenofobia, ma anche reti spontanee di solidarietà».

Nei primi anni la tensione sociale è stata violenta. Nel 2017-2018, durante le ondate più massicce di immigrazione, ci sono stati scontri, episodi di razzismo, tentativi di allontanamento forzato degli stranieri. La Chiesa locale, schierata per l'accoglienza, ne ha pagato il prezzo: molti fedeli hanno abbandonato le comunità e si sono uniti a gruppi xenofobi. «Molti "cristiani"» – ricorda don Mattia, virgolettando con una punta di amarezza – «sono stati tra i fautori di gruppi xenofobi per espellere i migranti, anche con episodi di violenza». La frontiera finisce con l'essere uno specchio che riflette ciò che ti porti dentro.

Oggi la situazione è più stabile, ma tutt'altro che normalizzata. All'inizio del 2026, la riduzione dei finanziamenti statunitensi a diversi organismi impegnati sul fronte della mobilità umana ha costretto a sospendere l'Operazione Accoglienza. Il segnale è chiaro: i programmi umanitari internazionali sono vulnerabili alle oscillazioni della geopolitica, in special modo a Washington. Le risorse, più limitate, si spostano su altri fronti – Sudan, Gaza, Ucraina – e Pacaraima rimane, con i suoi migranti e le sue baracche, un po' più sola.

Di fronte, in Venezuela, c'è la *Gran Sabana*: un paradiso geografico e ambientale abitato da piccole comunità di popoli originari. Don Mattia vi si reca regolarmente. Quello che incontra è il Venezuela oltre la frontiera del petrolio e del regime, il Venezuela invisibile dei Pemon che cercano di sopravvivere in mezzo alla crisi, delle miniere che avvelenano i fiumi con cianuro e mercurio e delle reti di sfruttamento che si insinuano dove la giustizia si è ritratta. «Le miniere a cielo aperto stanno distruggendo quello che a detta di molti è un paradiso terrestre», racconta don Mattia. «Oltre alla contaminazione ambientale, le miniere sono un luogo di sfruttamento lavorativo, umano e sociale, dove le persone sono costrette a vivere orrori inimmaginabili. Se in Roraima le miniere sono un grandissimo problema, in Venezuela ancora di più, già che non ci sono regole e controlli».

Il tema dei diritti dei popoli indigeni è l'altra frontiera – non solo geografica, ma ontologica – che attraversa la riflessione di don Mattia. Tra i venezuelani che arrivano a Pacaraima, infatti, ci sono anche indigeni «in condizioni molto difficili». La loro mobilità non è la medesima dei migranti economici e neppure quella dei rifugiati: è lo spostarsi di chi è stato spogliato di tutto – terra, lingua, storia, futuro – da secoli di colonialismo, mai venuto davvero meno. «Sempre più percepisco come la mia storia è impregnata di una visione colonialista e capitalista, che qui ha fatto e continua a fare danni inimmaginabili: ha versato sangue, ha distrutto culture, ha impedito la vita e continua a sgretolare quella casa comune che abbiamo, in nome del profitto».

Di nuovo, la frontiera torna ad essere uno specchio, un luogo in cui ci si vede – e ci si scopre – per ciò che si è. Pacaraima vi si riflette come una città-laboratorio, dove tutto ciò che il mondo sta accogliendo – o rifiutando – delle migrazioni viene sperimentato in tempo reale. «Il desiderio è di essere una comunità che sia "ponte"», rivela don Mattia. «Essere in missione a Pacaraima significa incarnare una Chiesa in uscita che parla più lingue – portoghese, spagnolo, lingue indigene – e che deve farsi prossima a chi lotta. La continua mobilità delle persone, le grandi distanze, le numerose comunità mi fanno sentire tanto piccolo e impossibilitato, ma anche tanta ricchezza che aspetta di essere condivisa».

La frontiera senza nome: Repubblica Democratica del Congo

Isiro non è su alcuna agenda internazionale. Non ha il titanismo mediatico di Goma, non ha la visibilità di Bukavu, non fa notizia sulle prime pagine dei quotidiani europei. È una città all'angolo nordorientale della Repubblica Democratica del Congo, a 600 chilometri dall'Uganda e a 350 dal Sudan del Sud, capoluogo della provincia dell'Haut-Uélé, fra le più remote e meno documentate del Paese. Ci vivono oggi fra le 300 e le 400 mila persone, più che raddoppiate dal censimento 2012. Isiro si allarga perché il Congo attorno brucia: gente che fugge, ospedali svuotati, missioni prese di mira. «Attacchi di ribelli non bene identificati, che stanno seminando il panico», racconta padre **Eliseo Tacchella**, missionario comboniano.

È uno dei tratti più inquietanti della violenza nell'Haut-Uélé: l'anonimato, tanto delle vittime quanto degli aggressori. Non è la firma dell'M23, che nel Nordest della Repubblica Democratica del Congo gode del sostegno ruandese e ha occupato Goma nel gennaio 2025, scatenando una crisi regionale; non delle ADF – le *Allied Democratic Forces*, di matrice ugandese e islamista – che all'inizio del 2026 hanno ucciso decine di persone in raid notturni nei villaggi di Kilonge, Katanga e Maendeleo, nel territorio di Lubero. La provincia dell'Haut-Uélé non è distante da Sudan del Sud, Uganda e Repubblica Centrafricana; è un territorio poroso che può diventare corridoio di violenza per gruppi armati che si possono definire soltanto per esclusione: non eserciti, non milizie riconoscibili, non guerriglieri con obiettivi politici, non semplici banditi. Solo criminali.

Pur in mancanza di identificazioni certe, gli effetti sono chiaramente visibili: più di 3 mila sfollati interni già censiti nei centri di accoglienza a Isiro a maggio 2026; tre volte tanto quelli attesi nei giorni successivi. Sono la frontiera umana della sofferenza: uomini, donne, bambini e anziani esausti, famiglie e donne incinte, malati che hanno interrotto le terapie, spesso senza cibo, senza rifugio, senza alcuna risorsa. Hanno abbandonato raccolti, beni materiali e mezzi di sussistenza, lasciando dietro di sé interi villaggi desolati: Trois Ponts, Mapaya, Kosia, Magbosa, Salando, Bilima, Manato, Mangbanza, Nekalagba, Beli, Tambe, Mungbere.

Eppure, la mobilità umana resta figlia non soltanto della guerra. «Qui a Isiro c'è un fenomeno di immigrazione non solo di gente che sta fuggendo, ma anche di gente che viene a investire o a lavorare», continua padre Eliseo. «Ci sono negozi, magazzini che aprono ogni giorno. Sta diventando sempre più un centro commerciale: geograficamente, è un incrocio di strade importanti. La tribù che sta dominando nel commercio è la Nande». Mercanti per tradizione, provengono da Butembo, nel Kivu Nord, e si spostano per motivi economici – avviano attività, comprano terreni, costruiscono case – non come sfollati, ma come imprenditori. «L'arrivo di gente di altre etnie è una grande ricchezza, sia materiale che spirituale», nota il missionario. D'altro canto, le comunità locali «accettano l'arrivo di altre etnie senza, o quasi, rendersi conto che le stanno soppiantando». Isiro vive una forma di mobilità umana che non è quella della crisi acuta – non è fuga, non è fame, non è guerra immediata – ma che trasforma il tessuto sociale in modo silenzioso e irreversibile. La frontiera, qui, è lo spazio tra ciò che una comunità è e ciò che sta diventando, spesso senza averne piena consapevolezza.

La frontiera della dignità

Riaffermare la propria dignità. Lo si potrebbe applicare ai birmani nei campi profughi della Thailandia, ai venezuelani in fila a Pacaraima, ai congolesi in fuga da una violenza che spesso non ha nome. È una grammatica universale.

La frontiera – queste tre frontiere e pressoché ogni frontiera del mondo – rivela una contraddizione che il nostro tempo non riesce, e forse non vuole, risolvere. Da un lato, la mobilità umana è il motore della

storia – delle economie, delle culture, delle religioni, delle civiltà. Lo è nei Nande che costruiscono magazzini a Isiro, nei venezuelani che entrano nel mercato del lavoro brasiliano, nei cattolici kayani che popolano la parrocchia tailandese di Lamphun. Dall'altro lato, ogni sistema politico tende a chiudersi, a proteggere i propri confini, a sospettare del movimento.

«Sembra che molti non vogliano i migranti, ma accettano i benefici che loro portano», osserva don Mattia, da Pacaraima. Vale per il Brasile. Vale per la Thailandia. Vale per la Repubblica Democratica del Congo. E vale per l'Europa. Frontiere diverse per storia, per geografia, per le cause dei movimenti umani che le animano: la violenza armata è l'agente principale in Myanmar e nell'Haut-Uélé congolese; il collasso economico e politico nel caso venezuelano. Ma le risposte dei sistemi istituzionali sono strutturalmente simili, anche a migliaia di chilometri di distanza: soluzioni di "emergenza" e prive di visione, che non risolvono il problema di fondo.

Tanto più è prezioso, allora, il ruolo delle comunità di fede: non come alternativa all'azione umanitaria internazionale, ma come dimensione del tempo lungo, capace di attraversare le crisi senza spostarsi su nuovi, "altri confini". Le comunità missionarie restano: è una condizione strutturale. Il missionario alla frontiera è testimone: condivide, chiama per nome.

In ultima analisi, la frontiera è un atto: di separare, di classificare, di decidere chi appartiene e chi no. Ogni confine è la materializzazione di una scelta politica che ha storia, interessi, meriti e colpe; la frontiera non è un muro da difendere, ma una soglia da attraversare. Uno spazio di incontro: rischioso, asimmetrico, spesso doloroso, ma reale. La frontiera – come la storia – non si consuma nei numeri: vive nelle donne che camminano giorni con un neonato in braccio, nei ragazzi nati nei campi profughi che non hanno mai visto il Paese di cui portano l'origine, nelle famiglie che aspettano in fila per un foglio di carta in grado di stabilire se esistono.

In ultima analisi, la frontiera è un atto: di separare, di classificare, di decidere chi appartiene e chi no. Ogni confine è la materializzazione di una scelta politica che ha storia, interessi, meriti e colpe; la frontiera non è un muro da difendere, ma una soglia da attraversare. Uno spazio di incontro: rischioso, asimmetrico, spesso doloroso, ma reale. La frontiera – come la storia – non si consuma nei numeri: vive nelle donne che camminano giorni con un neonato in braccio, nei ragazzi nati nei campi profughi che non hanno mai visto il Paese di cui portano l'origine, nelle famiglie che aspettano in fila per un foglio di carta in grado di stabilire se esistono.